

Anna Ognibene

Liceo Scientifico Vittorio Veneto, Milano

LE STELLE SONO SEMPRE LÌ

Manca poco e poi saremo arrivati, poi questo incubo durato più di un anno potrà finire.

Sono stanco, non sono mai stato così stanco in vita mia. È una stanchezza fisica e psicologica, soprattutto psicologica. Mi sento svuotato completamente, come se la mia vita non mi appartenesse più. C'è un limite all'umana sopportazione e io sono oltre, dopo questo limite, si comincia ad accettare passivamente, si viene trasportati dalla corrente degli eventi. Io sono in questa corrente e non ho le forze per nuotarvi contro.

È più di un anno che siamo in viaggio, penso. Non conto più i giorni da un pezzo. Siamo partiti da Dakar, capitale del Senegal, io solo, con me l'essenziale, perché avevo deciso di smettere di sopravvivere in quella città che chiamavo 'casa' solo perché ci ero nato. L'uomo non è nato per accontentarsi, e chi lo fa non è un uomo. Io avevo cominciato ad accontentarmi.

Primo di cinque fratelli ho sempre dovuto fare un po' da secondo padre, però potevo ritenermi fortunato. Non eravamo di certo ricchi, ma avevamo da mangiare tutti i giorni, io e i miei fratelli andavamo a scuola e potevamo sperare di lavorare in futuro. Il Senegal è uno dei paesi più benestanti dell'Africa, è in via di sviluppo, ma ha un'economia che funziona piuttosto bene. Non avevo nulla di cui lamentarmi.

Poi a scuola ho scoperto l'astronomia. E lì ho smesso di accontentarmi.

Come fai ad accontentarti dopo aver scoperto che l'universo è in continua espansione e che la via lattea è solo una delle migliaia di galassie e che la gran parte nemmeno le conosciamo?

Ho cominciato a leggere libri su libri di astronomia, approfondivo ogni cosa, studiavo per il gusto di conoscere, e più cose imparavo più ne volevo imparare.

Mi affascinarono i buchi neri e la teoria delle stringhe, tutte quelle cose un po' misteriose a cui nessuno aveva trovato una spiegazione. Volevo trovarla io, la spiegazione.

La mia professoressa, visto il mio interesse per l'astronomia, era riuscita a procurarmi un telescopio, non potevo di certo chiedere ai miei di comprarmene uno. Quel telescopio è stato il primo passo di allontanamento dalla quotidianità. La sera mi mettevo nel giardino di casa nostra e cominciavo a osservare il cielo. E piano piano ho imparato a riconoscere i pianeti e le costellazioni. Poi, quando il tempo lo permetteva e il cielo era abbastanza limpido, salivo sul tetto di casa con due dei miei fratelli e mostravo loro le costellazioni più visibili. Vedendo i loro occhi persi nei miei racconti, mi sono accorto che quella passione era la mia via di fuga dalla vita ordinaria che, già da un po' di tempo, mi era diventata pesante.

Un anno e mezzo fa, avevo diciannove anni.

Una sera a cena, ricordo che c'erano tutti, mamma, papà, i miei fratelli, pesando bene le parole, comprendendo l'importanza di quello che stavo per fare, ho detto loro che volevo partire.

“Partire? Per dove?”

“Europa.”

“E perché?”

“Perché, cari mamma e papà, non voglio vivere a Dakar tutta la vita e fare un lavoro modesto accontentandomi di portare a casa lo stipendio, non voglio restare in Senegal e conoscere solo la realtà dell'Africa”.

“Voglio studiare astronomia all'Università e poi magari andare a lavorare in America”.

I miei hanno scambiato la mia affermazione di quella sera per un folle desiderio adolescenziale. Era folle, è vero. Era folle soprattutto perché non avevo i soldi per prendere un aereo. Come ci sarei arrivato in Europa?

Eccomi qui. Su un barcone sovraccarico di gente. Quanti saremo? Duecento? Anche di più. Stravolto. Stanco di tutto. Quest'anno mi ha stremato. Il Mali, il Burkina Faso, il Niger, la Libia. Una dopo l'altra le tappe del mio viaggio mi hanno cambiato. Non sono la persona che ero un anno fa. Del ragazzo entusiasta che è partito quella mattina d'estate, salutando i genitori in lacrime, cosa è rimasto?

A malapena l'aspetto fisico, perché sfido chiunque a riconoscermi ridotto così.

Sono cambiato completamente. Me ne sono andato perché non volevo accontentarmi, volevo vivere. Ma ora non sto vivendo.

Sto respirando aria malsana, ho fame e freddo. Non sto vivendo più da un bel po' ormai. Se il mio cuore smettesse di battere probabilmente non me ne accorgerei. Non se ne accorgerebbe nessuno. Tra queste duecento e passa persone nessuna se ne accorgerebbe. Anzi, se ne accorgerebbero, se ne rallegrerebbero, mi butterebbero in mare e per loro ci sarebbe più spazio. Ecco cosa sono diventato. Non sono più un uomo. Occupo spazio.

Questo è vivere?

Però manca poco. Così dicono almeno. Ho smesso di credere a quello che mi dicono. Anche durante il viaggio nel deserto per arrivare in Libia mi dicevano 'manca poco'; peccato lo dicessero ogni giorno.

Ecco, forse è nel deserto che ho perso definitivamente me stesso.

'La strada verso l'inferno' è la rotta che porta in Libia, attraverso il deserto, ma per me non è stata 'verso' l'inferno, è stata l'inferno.

Caricati su una jeep, molti di più di quanti ce ne stessero fisicamente, il caldo, la fame, ma soprattutto la sete. La sete come compagna di viaggio, di giorno e di notte. C'è una sola cosa che mi ha salvato da quell'inferno, altrimenti sono certo sarei

morto, sarei caduto dalla jeep e mi avrebbero lasciato lì a morire sotto il sole cocente: le stelle.

Il deserto sarà anche l'inferno, ma c'è un cielo stellato che non si vede da nessun'altra parte, non ci sono luci artificiali, altro che cielo di Dakar. Dove finisce il deserto comincia il cielo, a 360 gradi. Ed è bellissimo. Così quando ci fermavamo la notte, mi mettevo a guardare quel cielo bellissimo, e per una frazione di secondo riuscivo a sopportare la sete e la fame, ricordandomi il motivo del mio viaggio. E ho pensato che nonostante tutte le fatiche, se non fossi partito non avrei mai visto un cielo così. Quanti ne vedrò ancora? Arriverò a vedere quello di domani?

Le stelle mi hanno salvato nel vero senso della parola.

Anche ora con fatica alzo lo sguardo. Non ci sono nuvole, né luci, siamo in mezzo al mare. Ho freddo, fame, sete e sonno, ma che bel cielo. E anche ora per un attimo riesco a sopportare tutto. Il cielo notturno salva gli uomini, ne sono convinto.

Per un attimo riesco a sperare di arrivare, mi ricordo del perché sono partito, forse non ho perso del tutto me stesso. Il me stesso che saliva sul tetto di casa per guardare le stelle c'è ancora.

Steso sulla spiaggia a malapena tengo gli occhi aperti. Sento un gran trambusto intorno a me. Non ho le forze per alzarmi. Sono arrivato, dopo più di un anno.

Ora cosa succederà?

Sono troppo stanco per pensarci.

La sabbia si attacca ai vestiti, respiro profondamente quest'aria finalmente pulita, è finita. Guardo il cielo, non è minimamente paragonabile al cielo del deserto, ma è un altro cielo che pensavo non avrei mai visto. E le stelle sono sempre quelle di un anno fa, e quelle del cielo del deserto, sono state il filo conduttore del mio viaggio, sono il motivo per cui sono partito e il motivo per cui sono arrivato.

Cosa succederà ora? Dopo un anno così, ho smesso di chiedermelo. Il sonno mi assale, supera la fame e la sete, non riesco più a tenere gli occhi aperti.

Non mi sono accontentato ed eccomi qui, ho rischiato di morire per cercare di vivere la vita che sognavo lontano da Dakar. Chissà se ne è valsa la pena.

Un ultimo sguardo al cielo stellato e mi addormento.